STORIA DI PROMESSE MANCATE E DI ANTICHI PREGIUDIZI

Un Islam europeo come parte integrante della democrazia liberale

La nostra è una storia distorta dall'immaginazione, non guidata dalla vita reale. Le esagerazioni fanno capolino dietro ogni angolo, le mitizzazioni prendono il posto delle analisi, un senso fatalistico del destino mette fuori campo il momento delle scelte. La politica non ha il polso sicuro, perché più che la realtà conta la prospettiva e la sua simbologia: la Turchia è "paese candidato", e questa scelta che fu tanto basti: è uno status che crea un contorno di ombra, da spessore al nome e crea un ordine degli eventi, un prima e un dopo, e poco conta ormai l'accuratezza degli eventi e delle responsabilità degli uni e degli altri, ha più importanza la simmetria delle relazioni: la Turchia ha chiesto di entrare in Europa, l'UE ha bisogno della Turchia, e lo status di paese candidato è stato accordato, raggiungendo un equilibrio d'illusioni, dove le bocce ferme vanno bene a tanti. Ora, da troppo tempo, si è entrati nel campo non delle relazioni fattuali fra Stati, ma in quello dell'immaginazione. Vi sono europei che vogliono testardamente l'adesione della Turchia, con l'ardore di un innamorato, ma spesso si sono fermati nel perseguire l'unione accontentandosi della condizione di "candidato", ovvero di amante; e vi sono altri europei che respingono la possibilità rinunciando a ogni analisi logica, ma solo - ed è ragione potentissima - perché la Turchia non "gli piace", come si farebbe con una persona che pare sgradevole. La storia di questo percorso di adesione appartiene ormai al campo delle fantasie erotiche.

Del resto i resoconti dei viaggiatori in Turchia hanno sempre offerto un che di voluttuoso e di crudele, come i racconti da nessun'altra terra. Le relazioni d'un tempo e pure le impressioni odierne: passeggiamo sul ponte di Galata frastornati dalle masse dei turisti che s'imbarcano sui barconi da gita sul Bosforo, automobili e indigeni indaffarati in mille occupazioni tra il percorso superiore e quello inferiore, un tutt'uno che anima il ponte e da l'idea potente di un'umanità viva, di un'energia irrinunciabile, di un fermento possibile

solo come tensione fra due poli. Ma non siamo in un passaggio di confine, e il Galata non connette Europa e Asia, questa è impresa d'un ponte molto più grande, sul Bosforo, non sul Corno d'Oro, ma nessuno vagherebbe meditando su quel mastodontico passaggio, e il Galata offre una dimensione umana più ragionevole e abbordabile delle impressioni tra Occidente e Oriente, ma una volta di più falsata. Quanto basta, in quel vecchio ponte automobilistico di fronte al mare, per avvertire nitidamente lo spirito orientale quello occidentale, e per convincersi che dall'unione dei due sta per nascere qualcosa, forse qualcosa di fenomenale, timore per i più pavidi.

Per dirimere i termini di relazione con un paese così, si è spesso ricorso all'avvocato, abitudine tipica dei rapporti burrascosi quanto frequenti. Leggo e riporto da un volume sulla presenza turca in Bulgaria, le fonti principali del diritto internazionale che disciplina appena le relazioni bilaterali di questi due paesi vicini: Conferenza Berlino del 1878, Protocollo Istanbul del 1909, Trattato di pace di Istanbul del 1913, Trattato di Pace di Neuilly del 1919, Accordo di Amicizia del 1922, Trattato di pace bulgaro del 1947, Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo del 1948, Documento Finale di Helsinki del 1975, Dichiarazione Turco-Bulgara del 1975.
Queste le "garanzie reciproche" con la Bulgaria - proseguiamo con la Grecia, con l'Iran, con l'Unione Europea?
Tuttavia il diritto, e gli avvocati, non bastano. La volontà dichiarata di subordinare l'adesione della Turchia a un riscontro referendario in alcuni paesi membri, è un vero feticcio, ed equivale a dire in termini chiari - quanto irresponsabili, quanto antistorici - "Io quella lì in casa non ce la voglio!". Quasi che si creda la Turchia quella terra nella quale i rimedi popolari in medicina impiegavano sangue di pipistrello come cosmetico, o pagine del Corano maciullate nell'acqua e da bere.

Ma perché tanta animosità sulla Turchia? Non s'immagina questa voglia di scappare dal luogo dell'appuntamento se domani - perché no? - tornasse in auge l'idea d'Israele nell'Unione Europea, un paese grandioso ed "europeo", ma *dopotutto* che ruba la terra, umilia e mente; o se il Marocco, tanto coccolato dalla Francia di "mamma li turchi" ma anch'esso occupante il Sahara occidentale, rilanciasse la

richiesta di adesione. La strada non sarebbe facile per nessuno, ma non dubito che per la Turchia ci s'innervosisca di più. La ragione è semplice, è enorme: è che la possibilità d'adesione della Turchia era reale, non ipotetica, è instradata, è ancora, figuriamoci, *in corso.* C'è di peggio, c'è di mezzo una promessa, strappata dalla Turchia, o forse dagli Stati Uniti. Si sa, vi sono relazioni nelle quali le promesse non valgono ed entrambi i soggetti lo sanno bene.

Intermezzo cipriota

Altra promessa ad Ankara fu quella di rompere l'isolamento economico della comunità turca di Cipro. Parlo come persona informata dei fatti, dato che teoricamente sono tuttora il relatore del Parlamento Europeo di uno dei pezzi di legislazione più controversi, e potenzialmente più importanti di tutta questa legislatura: la proposta di regolamento per il commercio diretto del nord dell'isola. Una materia difficile da maneggiare, bloccata da una guerra politica mascherata da conflitto giuridico. Semplificando, per gli esperti legali del Consiglio il commercio di Cipro nord, oggi sotto embargo, va disciplinato nella qualità del mercato interno, data la formale appartenenza all'Unione dell'intera isola; non è argomento da prendersi sottogamba, la sua logica e solidità non sfuggono, ma nemmeno sfugge nella decisione tutta giuridica il ruolo politico della Repubblica di Cipro e della Grecia, spalleggiati dai soliti noti. L'argomento è poi svalutato dall'opinione della Commissione, basata su un'antagonista interpretazione del proprio servizio giuridico, che parte dalla realtà delle cose: a Cipro nord non vige l'acquis comunitario, di fatto porti e aeroporti non sono oggetti all'autorità di uno stato membro, e per regolarne il commercio non c'è che da trattarlo secondo gli strumenti normativi degli scambi internazionali. Non è differenza da poco: se si parla di mercato interno in Consiglio occorre l'unanimità, se si parla di commercio internazionale ci vuole solo la maggioranza - non scontata da raggiungere, ma quantomeno addio veti. Così la nuova Commissione ha sfornato la "Draft Direct Trade Regulation", sulla quale sono stato nominato relatore quale membro della commissione commercio internazionale. Una proposta un po' grossolana, quasi incauta, forse perfino provocatrice - aprire Cipro nord al commercio, e via, come se la vita fosse così semplice -

e lanciata senza un granché di lavoro politico preparatorio, se davvero nemmeno la componente cipriota della Commissione ne era stata informata preventivamente.
In ogni caso, è bastata questa proposta per creare baraonde, assalti di giornalisti, polemiche, agitazioni di diplomatici. Come relatore ho adottato un codice di comportamento ascetico - mai una dichiarazione alla stampa, e gentili dinieghi di appuntamenti ai diplomatici di Ankara e di Atene per lasciare, per una volta, i ciprioti soli protagonisti.
Un regolamento per il commercio con Cipro nord sarebbe il solo pezzetto di novità reale in una crisi bloccata e un'occasione ghiotta per un laboratorio d'idee, e le piste che ho lanciato molto discretamente - la procedura parlamentare non ha mai raggiunto nemmeno il livello dello "scambio di opinioni" in commissione - piacevano. Ci sarebbe da piegare e forgiare parecchio la proposta della Commissione, per non dare adito a un argomento anti-regolamento tutt'altro che peregrino: legittimare in qualche modo un'entità che nei fatti è scissa ma per l'Europa è e deve restare una, e non suscitare altro dolore in una tragedia nazionale dove l'approssimazione europea - e pure, a un certo punto, quella delle Nazioni Unite - ha inflitto vera sofferenza senza mai, peraltro, cavare un ragno dal buco.
Si tratterebbe allora di cominciare togliendo di mezzo l'ostica (per Nicosia) denominazione di "regolamento per il commercio diretto", e adottarne una più ecumenica ("commercio condiviso", "commercio per la pace"o "per l'unità"?); di creare una supervisione dei meccanismi, comune alla comunità turca e all'Unione Europea (che in tale autorità potrebbe opportunamente essere rappresentata anche da un greco - cipriota); di limitare a una durata prevista della validità del regolamento (cinque anni?), con necessità di ulteriore decisione da parte di Parlamento e Consiglio per l'estensione di uno schema che sarebbe diventato dunque un progetto pilota e il cui futuro dipenderebbe dalle simmetriche concessioni turche (sull'accesso ai porti turchi a Cipro, per esempio; su un calendario di disimpegno militare graduale del nord). Questo - e forse altro, e forse nemmeno questo - aiuterebbe a vincere la forsennata opposizione greco-cipriota a qualsiasi ipotesi di commercio diretto, sostenuta anche

dall'idea, falsa, che l'apertura della Linea Verde basti ai bisogni del nord.
Ma niente del genere verrà ancora alla luce. A parte Verdi e Liberal-democratici, le titubanze di troppi hanno indotto a chiedere un terzo parere legale, questa volta al servizio giuridico del Parlamento Europeo, tradizionalmente allineato alla visione della Commissione. Questa volta è andata diversamente, ed è stata confermata la posizione del Consiglio: per il commercio di Cipro nord occorre attenersi alle disposizioni del mercato interno, e il veto insito nella prevista unanimità in Consiglio uccide per ora ogni prospettiva. Ma è stato il parere giuridico più controverso e opaco degli ultimi anni: lo si aspettava in tre settimane e ci ha messo tre mesi, è restato bloccato ai massimi livelli e più volte rimaneggiato, è finalmente apparso un venerdì e votato dalla commissione giuridica il lunedì successivo, con una fretta inaudita e senza nemmeno informare il relatore. Del resto, tanto più flessibili s'annunciavano le possibili modifiche del Parlamento, tanto più pericoloso il regolamento diventava per chi vuole bloccare tutto: bloccare ogni passo di riconciliazione nord/sud a Cipro mettendo fine a questo scandalo tutto turco-europeo, ma anche mortificare una volta di più la Turchia, irrigidendola - trappola nella quale Ankara cade sempre, con una facilità disarmante.

Così, se tanto è stato riservato ai turchi di Cipro, chissà cosa ci dobbiamo aspettare quando in ballo c'è la grande strega. Tutte queste difficoltà sono proprie di una storia di promesse mancate e di antichi dispetti. Dove i termini della relazione non sono tanto l'Europa e la Turchia, quanto l'Europa e l'Oriente. L'incoronazione di Carlo Magno il 25 dicembre dell'800 a San Pietro non solo equivalse a uno scisma, creando un nuovo impero di cui a Costantinopoli non poterono mai capire il senso se non come passo, per loro, *ad excludendum*. In un certo senso siamo rimasti ancora a quel Natale, che inaugurò la sterminata serie di malintesi o peggio ancora, a cominciare dalla domanda di matrimonio di Carlo Magno per l'imperatrice Irene, che avrebbe riunificato Oriente e Occidente e che andò in fumo per la congiura di palazzo che tolse il trono a Irene.
Prima c'era stato il tentativo di ricongiungere Oriente e Occidente da parte di Costante, che pensò addirittura di trasferire la capitale

dell'impero a Siracusa, dove s'era recato con la moglie, progetto vanificato dall'inevitabile opposizione a Costantinopoli.
Successivamente vi furono altre bufale - il "soccorso" crociato che si risolse in una spedizione di rapina, la riunificazione del Concilio di Firenze, e ancora cinque mesi prima della caduta di Costantinopoli, a dicembre del 1542, la riunificazione delle due chiese proclamata a Santa Sofia quasi unilateralmente dal legato del papa, che provocò solo indignazione da parte del popolo, che perché tanto più era debole militarmente tanto più si attaccava alla sua religione e ai propri simboli. Forse, *mutatis mutandis*, come oggi, poiché i simboli sono sempre presenti e necessari quanto invadenti, con quei lenzuoloni di bandiere turche sventolati, quei mega ritratti di Ataturk appesi troppo spesso ad Ankara - segno di debolezza, un'estetica da paese incerto, scene ormai più che altro da mondo in via di sviluppo. Non so in quale misura gli ottimi colleghi della Commissione impegnati nei negoziati di adesione siano consapevoli di quale parte la storia ci faccia recitare a tutti, rinnovando antichi canovacci d'interminabili trattative e sollecitazioni risoltesi in poco o nella diffidenza di Bisanzio e delle sue successive reincarnazioni.

Anche la fama delle "crudeltà orientali" ha fatto la sua parte nelle difficili relazioni. Pure in questo caso orientali e non solo turche, perché se Marcantonio Bragadin fu spellato vivo in spregio ai patti concordati cogli assedianti maomettani della Famagosta veneziana, già il cristiano Basilio, il Bulgaroctono, festeggiò la sua vittoria in modo terribile: i suoi prigionieri - che sembra fossero quattordicimila - vennero accecati e inviati a gruppi di cento, guidati da uno orbato di un solo occhio, allo zar a Prilep. E quando nell'estate del 1072 l'imperatore Romano si arrese a Psello, fidandosi di una garanzia scritta e firmata nel nome della santa croce da tre metropoliti che, in nome di Michele VII, gli prometteva piena immunità personale, ancor prima che mettesse piede a Costantinopoli fu accecato con un ferro rovente, e la beffa proseguì con Psello che sorpassò se stesso inviando all'imperatore accecato una lettera nella quale si rivolgeva a lui - sua vittima - come ad un martire fortunato che Dio aveva privato degli occhi perché lo stimava degno di una luce superiore (premura effimera, ché poco dopo Romano Diogene moriva per le terribili

ferite). Quanto alle crudeltà europee, sono annidate troppo dentro il lato oscuro della nostra civiltà, per rianimarle con un paio di esempi. Alcune di queste sono ancora molto recenti per fare la morale a chicchessia.
Figlia minore della nomea della barbarie ottomana e turca è oggi la retorica antiturca o anti-adesione che mette il dito sulle violazioni dei diritti dell'uomo, sull'autoritarismo del "regime", sulla negazione dei legittimi riconoscimenti della minoranza curda, sulla crescita dell'estremismo religioso anche a scapito della difficile presenza cristiana. La sensazione è che la Turchia - intesa come apparato burocratico, spirito di corpo d'una nazione intera nelle sue varie manifestazioni - ci metta del suo a rendere torbide le acque stagnanti dell'incerto cammino verso uno stato di diritto compiuto e una società inclusiva e serena. L'ottuso nazionalismo turco, che ha punito perfino uno scrittore come Pamuk, dovrebbe sottoporsi a un'efficace psicoanalisi per rimuovere complessi e turbe che vengono da lontano. Al punto che a ventunesimo secolo avviato, le forze armate restano un mito per un paese ossessionato dalla disciplina di gruppo e dal rispetto per l'autorità. Non che siano mancati i progressi negli ultimi vent'anni, ma sono stati strappati uno a uno, spesso proprio dall'Europa, dalla carota dell'unione doganale prima e dell'adesione poi. Ma non basta, non basterà mai, e la stessa appartenenza al Consiglio d'Europa, non ha fatto scattare una mentalità fondamentalmente diversa nel pensare il proprio destino di paese come di uno spazio aperto e di libertà, prima ancora che "sicuro", o sicuro proprio in quanto aperto e libero. Passo passo molti obrobri sono stati rimossi o corretti o spiegati, ma questo resta un capitolo faticoso nei negoziati, troppo per andare in scioltezza. Tuttavia si leggano i capitoli del negoziato di adesione della Croazia, per costatare come il quid nevralgico sia anche a Zagabria su una materia affine - il pluralismo dei media, l'indipendenza del potere giudiziario - senza che questo divenga un NO da parte europea.
Ma riuscirà mai la Turchia a compiere l'immane sforzo di pronunciare una parola di pietà e di autocritica, dunque d'introspezione sui propri fantasmi, a proposito del genocidio armeno, perpetrato da un altro potere, da cui l'attuale a suo modo discende - non meno di quanto la RFT discenda dal Terzo Reich?

Dovrà pure farcela, ma ci vorrà almeno una generazione, aspettando storici più sereni, e forse già solo per questo si dovrà d'aspettare una generazione prima che la sospirata adesione maturi.

Ecco che manca la *gioia* delle svolte. Perché il progetto europeo non è l'appendice politica-economica-istituzionale della NATO, ma una forma di liberazione, di magnifica liberazione dai propri traumi, nelle loro varie forme: odii, errori, ma anche colpe. Ed è, quando lo si coglie come in fiore, ciò che rende bello, quasi favoloso, come una felice immersione d'espiazione, lo sciogliere i rispettivi antichi blocchi nervosi nell'Unione Europea - è valso per i millenari antagonismi franco-tedeschi, per i complessi di superiorità britannici, per quelli d'inferiorità italiani, per le fratture latino-sassone e più recentemente latino/sassosone-slava, perfino per l'immondo peccato mortale della Shoah. Ripulirsi con una parola - profonda quanto elementare: "R-i-c-o-n-o-s-c-i-m-e-n-t-o" - anche del bagno di sangue armeno in Asia Minore, rappresenterebbe un sospiro di sollievo per un'intera società.
Ma ognuno in questa storia è prigioniero delle proprie paure. C'è una parte d'Europa che se ne infischia del genocidio armeno, ma tratta l'adesione della Turchia come una maniera di venire alle mani con la sua islamofobia istituzionale. Gli equivoci sulla confusione, voluta ad arte o per ignorante superficialità, tra radici cristiane del progetto europeo (che ci sono, quanto quelle tutte laiche e anzi perfino anticlericali), ed esclusività cristiana dello spazio etnico o culturale dell'Europa (che è una fandonia, e non solo in virtù dei recenti flussi migratori), generano molti altri fantasmi in menti annebbiate. È davvero un rinnovato e sciagurato spirito delle crociate e, ancora una volta, una rinuncia a priori a un altro fiore dell'essere Europa unita: il mettere insieme i pezzi, e gli strumenti istituzionali quanto simbolici, di un islam europeo non "compatibile con", ma parte integrante della democrazia liberale. Non è così difficile: dall'estremo Oriente all'Africa nera, la mezzaluna ha saputo sposarsi felicemente con culture antiche e allergiche alla lettera e allo spirito di un'ottusa sharia. La Turchia offre una dote straordinaria di laboratorio di laicità islamica, che un'Europa intelligente saprebbe presto valorizzare nel progetto di un islam europeo, diverso da quello maghrebino o di una

supposta ortodossia araba. Ma le paure fanno perdere anche le migliori occasioni.

Sul ponte di Galata non c'inganniamo. Non è quello il passaggio tra Oriente e Occidente, non tanto perché il vero ponte verso l'Asia é oltre, ma perché questo passaggio non esiste. Né a Istanbul, e nemmeno ad Atyrau, la città kazaka che è l'altra città a essere divisa tra i due continenti - con tanto di edicole "Europa" e "Asia" sulle due sponde dell'Ural e del relativo ponte, che vale il viaggio in questa remota contrada. La geografia mal si adatta all'intreccio delle culture, agli avamposti, alla realtà del terreno. Il Caucaso, la sterminata Siberia che porta la croce e la lingua del grande romanzo europeo e della grande opera europea fino al Pacifico, Israele, la nostalgia europea di paesi come il Tagikistan, il Kazakistan presidente dell'OSCE e osservatore al Consiglio d'Europa, i cordoni ombelicali d'ogni genere tra le due coste del Mediterraneo, fanno si che la doppia natura turca sia tutt'altro che solitaria. Filippo Sassetti, fiorentino che nel Cinquecento si stabilì a Goa e fu il primo a capire l'appartenenza a un ceppo comune delle lingue europee e indiane, seppe dire con candida chiarezza che se c'è un'origine comune dei linguaggi allora c'è una fonte comune di per sé delle civiltà - una scoperta tale da far vacillare parecchi steccati, se presa davvero sul serio.
Tanto più che la doppia natura euro-asiatica non esiste, ne esiste un'altra ben più visibile in Turchia, e che a lungo abbiamo conosciuto anche noi italiani: è la frontiera, tutt'altro che sottile e anzi ben visibile anche dentro certe periferie di Istanbul, tra città e mondo rurale, un mondo rurale cui a lungo è stata negata l'osmosi con la dimensione urbana praticata per secoli dalle campagne tedesche, olandesi, lombarde o toscane. Se la Turchia è doppia - quella della borghesia urbana e quella degli sperduti villaggi dell'Anatolia - allora è anche trina, covando in sé anche quella sintesi tra questi due mondi che tanta parte dell'Unione Europea ha plasmato, e talvolta ancora sta plasmando (e di cui peraltro la politica agricola comune nei suoi vari strumenti è da tempo uno degli strumenti).

Quanto da fare, prima e dopo il Bosforo. E quanto tempo perso, in

questi passi smarriti per una vicenda ormai poco politica ma prigioniera della paura europea e di un'assenza di felicità. Al Parlamento Europeo non restiamo con le braccia consorti, ed è da parte nostra - di noi che *pensiamo* all'adesione della Turchia, con desiderio. Non c'è mese che passi senza seminari, mostre, conferenze, intellettuali e promotori dei diritti dell'uomo, tesi a sviscerare le ragioni di una strada difficile ma necessaria e possibile, purché si faccia presto. Dall'altra parte, dal fronte ostile all'ingresso, mai un'iniziativa, con l'olimpica sicurezza di chi sa che non ce n'è bisogno, di chi è consapevole di essere maggioranza. Tanto non ci sono date previste per l'adesione della Turchia, ed è volgare parlarne. Ma nei tradimenti correnti, si può infilare un altro calendario - Lux ex Oriente: "Nel XIII secolo l'invasione mongola sconvolse tutta l'Europa orientale e il Vicino Oriente. Il regno russo soccombette e per due secoli fu sotto i tartari che fondarono sul corso inferiore del Don e del Volga la cosiddetta Orda d'Oro. La Polonia, la Slesia, la Boemia e la Moravia, l'Ungheria e tutto il bacino del Danubio furono devastati dai mongoli che si spinsero fino alla costa adriatica, che costrinsero la Bulgaria a un tributo. Anche in Asia Minore ci fu poco da fare contro un impero che andava dal Pacifico all'Europa centrale". Andrà così un'altra volta, *mutatis mutandis*, con l'espansione cinese? Una paura può nasconderne un'altra, e una paura può scacciarne un'altra.
Ma le vere minacce alla Turchia e all'Europa sono sempre state interne e com'è accaduto nella dialettica tra protestanti e cattolici, negli scambi di saperi e ruoli tra Fiandre e Italia, tra la Gran Bretagna e l'Europa totalitaria di pochi decenni fa, in tempi difficili il resto dell'Europa ha ricordato alla Turchia l'esistenza di una dimensione più aperta e rilassata delle istituzioni e dell'idea di nazione, così come Bisanzio/Costantinopoli/Istanbul ha da sempre assolto fra le sue molteplici contraddizioni quel ruolo di preservare una tradizione spirituale e politica. La sua fede, la sua cultura e la sua concezione dello Stato hanno continuato a vivere, influenzando e fecondando la vita politica e culturale dei popoli europei, quasi preservando un'eredità classica, magari mentre Leone III eccetera perseguitava gli ebrei e li obbligava al battesimo.
Oltre il Galata ci sono mille altri ponti che turchi e ad altri europei

hanno già attraversato, sostenendosi mutualmente. Sarebbe il momento di ricordarselo, proprio nel senso di concepire il processo di adesione come un'operazione chirurgica contro l'oblio e un atto di ricordo. Altrimenti, smemorati e distratti, tutto ciò verrà ricordato in versi, con la scansione di Hikmet:

Sei la mia nostalgia
di saperti inaccessibile
nel momento stesso
in cui ti afferro.

Niccolò Rinaldi
vice-presidente dell'Alleanza dei Democratici e Liberali per l'Europa
e capodelegazione dell'Italia dei Valori al Parlamento Europeo